

Leone Tolstoi

1905

## **Il bastoncino verde**

Traduzione a cura degli Amici di Tolstoi

## I

Se un uomo, dopo aver dormito a lungo e dopo aver dimenticato tutto ciò che c'era stato prima, si svegliasse in una abitazione nuova e sconosciuta, occupata da esseri simili a lui, uomini ed animali, che si affaccendano, si arrabattano e si agitano continuamente, la prima cosa che farebbe una persona così, sarebbe cercare di capire chi è, perché l'hanno messo in quel luogo nuovo e strano, che cosa deve fare in quel luogo, come adoperare quelle forze, quel bisogno di attività che avverte dentro di sé. La risposta a queste domande è proprio ciò che viene chiamato "religione". E senza queste risposte, un essere intelligente non può vivere bene nel mondo.

Chi mi ha collocato in questo posto strano? Non so, né posso saperlo, ma so con certezza che questo qualcuno esiste e che proprio lui mi ha collocato in questo mondo. Lo so con certezza, perché io non potevo di mia volontà apparirvi, io non l'ho mai voluto e non potevo volerlo, infatti mi sembra che prima di apparire in questo mondo io non c'ero, o perlomeno non ricordo se prima, in un certo tempo passato, io c'ero. Se mi chiedo quando ho avuto inizio e chi sono io, allora riceverò una risposta ancor meno soddisfacente. Mi dicono che io sono apparso alcuni anni fa dal seno di mia madre. Ma ciò che è apparso fuori dal seno di mia madre, è il mio corpo. Quel corpo che per molto tempo non è stato e non è consapevole della sua esistenza e troppo presto, forse anche domani, sarà sepolto nella terra e diverrà terra. Invece quello di cui sono cosciente, che è il mio IO, non è apparso contemporaneamente al mio corpo; cominció non nel seno di mia madre e non quando ne sono uscito, non quando fu tagliato il cordone ombelicale, non quando fui svezzato dal seno, non quando cominciai a parlare. Io so che questo IO cominció un certo tempo addietro, ma contemporaneamente io so che questo IO fu sempre; così non posso trovare il mio vero IO nel tempo, sia se lo cerco molto vicino oppure infinitamente lontano. È come se io non sia mai apparso, ma sia sempre esistito; soltanto ho dimenticato la mia vita precedente, cosicché non posso assolutamente dire che cosa sono. So soltanto questo: io e il mio corpo non siamo la stessa cosa.

La seconda domanda: che cos'è questo mondo nel quale io, da quando ho cominciato a ragionare, mi accorgo di trovarmi? Questo mondo non è la mia famiglia, non è il mio cortile, né il cortile degli Jermilin o dei Tolstoi a Jasnaia Poliana; non è la casa e il cortile dei Bauer in Baviera, o degli Smith in Inghilterra, o dei Robinson nell'Ohio dell'America, o dei Fen - han - ghi in un villaggio cinese o a Pechino; ma è

dell'America, o dei Fen - han - ghi in un villaggio cinese o a Pechino; ma è tutto questo immenso mondo, formato da tutta la gente che popola il pianeta terra, sia nel Siam che in Islanda o nel Madagascar, e in tutti i luoghi che conosco e non conosco. E questo mondo è composto non solo da quei mille e cinquecento milioni di persone, le quali, come mi è stato detto, popolano ora la terra, ma anche da tutti quei miliardi di esseri umani, che vissero prima di me, in epoche da me conosciute e per migliaia di anni in epoche a me ignote, ed anche da quelli che nascono ora e da quelli che vivranno in futuro per un infinito numero di anni, quando delle mie ossa non sarà rimasta più traccia.

Tutta questa gente e, oltre a lei, una infinita quantità di specie animali, le più varie, da un insettuccio microscopico fino all'elefante e all'ippopotamo, e la stessa infinita quantità di piante ed esseri inanimati, non solo sul pianeta terra, ma anche fuori di esso, su altri pianeti, su altri soli, su milioni di stelle, per infinite distanze, che circondano la terra e si espandono in tempi senza fine - ecco tutto questo compone quel mondo nel quale sono apparso e che ho cominciato ad osservare, quando in me si è svegliata la ragione.

In un tale mondo, da ogni parte infinito nel tempo e nello spazio, io sono apparso ieri, oppure - secondo il nostro sistema di contare - dieci, venti, trenta, quaranta, cinquanta anni fa, così come mi fu detto. L'occasione della mia comparsa fu il matrimonio fra mio padre e mia madre, e come io so dagli altri, prima ero un feto, poi un neonato, poi divenni un bambino, un adolescente, infine un uomo. Ma quell'io, di cui ho conoscenza, io non posso dire quando sia apparso. Mi sembra di esser sempre stato. E poi io cesserò di esistere, anche se non so quando. Basandomi sull'osservazione delle altre persone e dal fatto che succede a tutti, io so che morirò - probabilmente dopo settanta o ottanta anni - so che ogni giorno, ogni ora mi avvicino alla morte, anzi so che posso morire da un momento all'altro. Ma nonostante che sappia tutto questo e lo veda in tutte le altre persone, non ci credo, non credo al fatto che il mio IO possa finire.

Se le cose stanno così, allora io in questo mondo non ci sono sempre stato; e perché allora ci sono venuto? e che cosa debbo fare in esso?

Che cosa devo fare con questa briciolina del mio corpo, in questa briciolina di tempo, che è la mia vita, in un mondo che è infinito nello spazio e nel tempo?

A questa domanda la risposta più comune che si presenta all'uomo, il quale vive una vita animale - prima del risveglio della ragione - è che egli vive per mangiare, bere, dormire, stare allegro, e in generale per godere di tutti i piaceri della carne che la vita gli offre. Ma basta che egli guardi intorno a sé e pensi a ciò che lo attende, e si convince che il fine della sua vita non può essere la felicità carnale, perché tale felicità non è fatta

per un essere destinato alla lotta, a sventure di ogni genere, alla malattia e ad una morte inevitabile. Come può esserci felicità, durante una esistenza, che ci conduce senza scampo verso la decadenza fisica, la vecchiaia e la morte? E pertanto i godimenti, il perfezionamento delle proprie capacità, il compimento di una grande opera, e perfino il contribuire al bene della società non possono in nessun modo essere lo scopo della vita. Tutto ciò potrebbe esserlo, se non ci fosse un mondo infinito nel tempo e nello spazio, e se non ci fosse la morte. Ma a causa di tutta la limitatezza e brevità della mia vita, a causa di un mondo infinito nel tempo e nello spazio, non c'è e non può esserci alcun senso nelle opere umane.

Perché l'uomo dovrebbe lavorare per migliorare la propria vita, se tutta la sua attività rappresenta solo un punto impercettibile in un mondo infinito, se la sua stessa vita non è che un attimo fra due eternità? E perché egli dovrebbe adoperarsi per migliorare la vita altrui, dato che certamente morirà, e non vedrà né questa vita migliore, né la gratitudine per quanto ha fatto per la gente? Ed anche le persone, alle quali egli avrà fatto del bene, scompariranno come lui, senza lasciare traccia.

Cosicché le risposte alle mie domande, se io rifletterò con serietà e se con serietà risponderò, sono le seguenti:

1) Alla prima domanda: che cosa sono IO, la risposta è questa: io sono una cosa, che sembra da poco cominciata, temporanea, corruttibile, che deve fra breve esser completamente distrutta, e d'altra parte, una cosa che esiste senza dubbio e senza la quale nulla può esistere. Risulta dunque che non so che cosa sono io, e nello stesso tempo questo io è quell'uno che io conosco meglio e su cui non ho dubbi.

2) La risposta alla seconda domanda: che cos'è il mondo nel quale io mi trovo a vivere? Qualcosa di insensato per la sua infinità nel tempo e nello spazio, qualcosa che indubbiamente è iniziato in un certo momento e ad un certo momento finirà, ma d'altra parte, non può esser mai cominciato e mai potrà finire; e inoltre qualcosa che indubbiamente finisce da qualche parte nello spazio, e in un altro senso non può aver confine. In una parola, è qualcosa di incomprensibile e di inammissibile per me; cioè io non so affatto che cosa è il mondo, eppure sono circondato da esso, vivo in esso e debbo agire in esso. Questa è la risposta alla seconda domanda.

3) Alla terza domanda: che debbo fare? la risposta è questa: tutto quello che io voglio fare per il bene dell'essere che ha avuto inizio in questo mondo e avrà in esso fine e che io considero me stesso, tutto è vano e non ha alcun senso. Invece per quanto riguarda quell'essere, che non ha mai avuto inizio, che sempre è, e non è la stessa cosa del mio corpo, con cui però è legato - costui non ha bisogno di nulla. Di conseguenza la

mia vita per me - cioè per colui che considero il mio IO - non ha e non può avere alcun senso e non può avere senso neppure per quel mondo in cui io vivo; e io non debbo fare nulla né per me stesso, né per il mondo - non si può fare infatti niente di utile.

Mi basta soltanto dimenticare la mia posizione - di zar, di lavoratore, di giudice, di industriale, di professore, di scienziato, di pittore, di membro di una data famiglia, - e ricordare una sola cosa: che io sono un uomo da poco apparso in questo mondo incomprendibile e che da questo mondo deve scomparire molto presto, e non c'è più alcuno scopo razionale in questa vita e non vale più la pena di fare alcunché. Tutto è privo di significato, tutto è inutile. Tutto quello che farò, sarà privo di valore. Eppure, mentre vivo, devo fare qualcosa. Tutta la vita, tutta l'attività dell'uomo nel mondo è quella di un cavallo attaccato ad una ruota. Il cavallo non può non andare e non può, con la sua marcia, non muovere la ruota. E l'uomo non può non fare qualcosa e non partecipare - attraverso questa sua attività - al movimento del mondo; cosicché, malgrado che per me, per ogni uomo, per tutto il mondo, da ogni parte la vita sia insensata, tuttavia io debbo agire. Una qualche forza mi ha posto in questa situazione, in cui io debbo agire, non per me, non per il mondo, ma per qualcosa che mi è incomprendibile.

In questa presa di coscienza è l'essenza di ogni vera religione.

Questa presa di coscienza mi avverte che c'è una qualche forza, che mi ha mandato nel mondo. E proprio nel riconoscere questa forza, che mi ha mandato nel mondo, la quale viene chiamata Dio e risolve il problema del mio agire e dà senso alla vita umana, proprio in ciò consiste l'essenza della vera religione. La mia vita è di per se stessa incomprendibile e mi è egualmente incomprendibile l'esistenza di tutto il mondo, ma io vivo e debbo agire per la volontà di una qualche forza superiore; e se a me la mia esistenza è incomprendibile e tutti gli scopi che io posso prefiggermi o prefiggere al mondo sono per me privi di senso, allora la mia esistenza e l'esistenza di quel mondo, in cui io vivo, può e deve avere un senso per quella forza superiore, la quale ha mandato nel mondo me, che sono incomprendibile a me stesso e dirige la vita di questo mondo per me incomprendibile.

Basta solo riconoscere questa forza superiore e tutto diviene chiaro: gli scopi finali della mia vita e della vita del mondo a me sono nascosti, mi sono inaccessibili (essi infatti non possono essere accessibili ad un essere limitato). Io e tutto il mondo siamo soltanto i mezzi per raggiungere scopi, che al mio io isolato sono irraggiungibili. Ed il senso della mia vita ora non consiste più in scopi e fini e a me inaccessibili, ma nell'adempiere un fine a me noto, quello per il quale io esisto: riconoscere questa forza superiore e servirla, riconoscere Dio ed adempiere la Sua volontà.

## II

In che consiste l'adempimento della volontà di Dio? Insegnano che Dio si è rivelato alla gente o attraverso Mosè, o attraverso Cristo, o attraverso Buddha! Questo non è vero. A volte ciò è un errore, a volte ciò è un inganno, ma sempre è una non verità. In nessun luogo mai all'improvviso Dio rivelò la Sua volontà, la Sua legge ad una persona o ad un gruppo di persone<sup>1</sup>. Dio si rivela sempre a tutti, a tutti coloro che lo cercano. Egli si rivela ad ogni uomo, nel suo proprio cuore. Ogni uomo sente in sé Dio, quel principio di vita che non è corpo, ma che vive nel corpo umano, che non ha né peso, né misura, né colore, né gusto, né odore, che mai ebbe inizio e mai avrà fine. Questo principio di vita è limitato nell'uomo dal suo proprio corpo ed è solo una parte del Tutto. Ma attraverso questa parte l'uomo può conoscere il Tutto. Tutto ciò è Dio. L'uomo sente in sé una parte di questo Tutto e perciò conosce Dio, non può non conoscerLo.

Se conosce Dio, conosce anche la Sua legge, la legge di Dio non scritta in qualche libro, ma nella vita stessa dell'uomo, nel suo destino. Alla gente sembra di non conoscere la legge di Dio o di commettere errori circa la conoscenza di questa legge (gli uni considerano legge di Dio una cosa, gli altri un'altra cosa), ma questo accade soltanto perché la gente chiude gli occhi riguardo alla sua propria condizione o non vuole vederla affatto oppure non vuole vederla così come è davvero. Se un uomo arriva alla stazione ferroviaria e, vista una vettura che si trova lì, sale in essa e immagina che quella è la sua casa - e quindi si mette a sistemarla per viverci comodamente con l'intenzione di passare in essa il resto della sua vita, probabilmente quest'uomo rimarrà stupito e rattristato, quando la vettura si muoverà e arriverà alla stazione successiva e gli ingiungeranno di scendere con tutto il suo bagaglio e tutte le sue comodità. Quell'uomo poteva però vedere e sapere che la vettura non è una casa, ma solo un mezzo di trasporto e che, per il trasporto, bisogna adempiere alle condizioni stabilite: pagare il biglietto e comportarsi conformemente alle regole delle ferrovie. La maggioranza delle persone o capisce falsamente la sua condizione o non la capisce affatto. E tutto dipende proprio da ciò: dal fatto che la gente non si rende conto della propria condizione. C'è nel Vangelo la para-

---

<sup>1</sup> Questa affermazione che può suonare strana, va presa nel giusto senso. Tolstoj non nega e non ha mai negato l'importanza della predicazione di Cristo. Tutt'altro! Egli vuole dire che Cristo e i profeti non fanno che risvegliare una verità già presente nel cuore di ogni uomo. (nota dei traduttori).

bola dei vignaioli. In essa si narra che un padrone aveva piantato un giardino, lo aveva recintato, aveva scavato in esso un pozzo, costruita una torre e aveva poi consegnato il giardino ai vignaiuoli (o giardinieri), affinché gliene consegnassero i frutti. I giardinieri invece, immaginarono che il giardino fosse di loro proprietà e che non dovevano niente a nessuno, scacciarono e perfino uccisero quei messaggeri, che il padrone inviava per prendere i frutti. Quando il padrone venne a conoscenza di ciò, cacciò via i giardinieri e così i giardinieri persero la vita per il fatto che non avevano capito la loro condizione di giardinieri.

La stessa cosa accade con la gente, la quale, non per opera di qualcun altro, ma da sé stessa si rovina. Soltanto una chiara comprensione della propria condizione esistenziale, palesa alla gente la legge di Dio. Un uomo può affermare di non conoscere Dio, ma non può affermare di non conoscere la legge di Dio, perché la legge di Dio dirige la sua vita, così come quella di ogni altro essere; e l'uomo può anche non capire questa legge con l'intelligenza, ma non può non avvertirla dentro di sé.

### III

Tutte le persone vorrebbero vivere allegramente, nell'amore e nella concordia, non ammalarsi mai, non soffrire, non morire e invece tutti vivono nella divisione, nella inimicizia, gli uni contro gli altri, tutti si ammalano, tutti soffrono e muoiono. Perché questo? Perché Dio creò gli uomini tali che tutti desiderano il bene, ma tutti si tormentano? Perché questo?

La dottrina di Cristo risponde a queste domande. Cristo diceva che Egli ha pietà degli uomini, perché tutti loro sono travagliati e dispersi come pecore senza pastore ed Egli li richiama a sé e a tutti promette il bene. Egli ci dice: «Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi darò la pace. Prendete su di voi il mio giogo. Imparate da me, voi tutti, perché io sono mite ed umile di cuore e troverete pace per le anime vostre». Cristo dice agli uomini che tutte le loro disgrazie provengono dal fatto che essi non capiscono la loro condizione, immaginano di se stessi ciò che non è vero, dimenticano chi sono, mentre se essi comprendessero la loro vera condizione e la ricordassero, la loro vita non sarebbe tormento, ma gioia. Questo è stato espresso nel Vangelo molte volte e in maniera particolarmente chiara, nella parabola dei vignaiuoli: il padrone piantò il giardino e sistemò tutto in esso (il giardino è il mondo, il padrone è Dio), poi consegnò il giardino ai vignaiuoli, affinché lavorassero in esso e gliene dessero i frutti. Ma

i vignaiuoli dimenticarono che il giardino non è di loro proprietà e che possono goderne i frutti solo a patto di consegnare al padrone la parte prestabilita. E quando il padrone chiese i frutti del giardino, i vignaiuoli non consegnarono i frutti e scacciarono i messi. Allora il padrone cacciò via i vignaiuoli ed essi divennero infelici.

Alla stessa maniera divengono infelici le persone, se pensano che la loro vita è una loro proprietà e ciascuno può fare di essa ciò che vuole, senza adempiere ciò che da lui voleva quel Dio che gli ha dato la vita.

I talenti, come la vita, ci sono stati dati solo per lavorare per mezzo di essi. Colui che nella vita non lavora, viene privato di tutto ciò che ha, secondo la volontà del padrone; colui invece che lavora al servizio di Dio, riceve sempre di più.

La medesima cosa viene detta nella parabola dell'amministratore che il padrone lasciò nella sua casa. L'amministratore, anziché preoccuparsi della casa del padrone, cominciò a far festa e a spendere per sé a suo piacere i beni del padrone. E il padrone lo punì e lo cacciò via.

In queste parabole è spiegato come l'uomo non deve considerare se stesso; nella parabola dello schiavo che è tornato dal campo, è mostrato invece come e in quale maniera deve capire se stesso ogni uomo sulla terra.

«Chi tra voi - è stato detto in quella parabola - avendo un servo che ara o pascola, quando torna dal campo gli dice: - Va subito a metterti a tavola -?

Al contrario, forse non gli direbbe: - Preparami la cena, cingiti e servimi, mentre io mangerò e berrò e poi mangia e bevi tu stesso -?

Forse egli ringrazierà questo servo per aver adempiuto i suoi ordini? non penso.

Così anche voi, quando adempite tutto ciò che vi è stato ordinato, dite: - Siamo servi che non valgono nulla, perché abbiamo fatto ciò che dovevamo -» (Luca: XVII, 7 - 10).

Tutta la dottrina di Cristo consiste in questo: che l'uomo deve capire la sua condizione.

L'uomo non la capisce e qualsiasi cosa faccia, pur cercando di costruire la propria felicità, non può stare bene, come non può stare bene il lavoratore, che non adempie i patti dell'ingaggio.

Soltanto quando l'uomo capisce la sua condizione, capisce che egli non è il padrone della propria vita, ma il servo e il figlio di Dio e perciò deve adempiere i propri obblighi davanti a Dio, solo allora può stare bene.



La stessa cosa è stata detta nelle parole del Vangelo: «Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato» (cioè tutto ciò di cui hanno bisogno le persone per il proprio bene, lo riceveranno).

L'uomo per poter ricevere tutto quel bene che gli è possibile, deve non ingannare se stesso e capire la propria condizione esistenziale.

In che consiste la vera condizione dell'uomo sulla terra e in che consiste quell'inganno che rende l'uomo infelice?

L'inganno consiste nel fatto che gli uomini si dimenticano della morte, dimenticano che essi in questo mondo non vivono, ma passano. In questo inganno si trovano i bambini, ma molto spesso anche gli adulti. Molto spesso gli adulti, perfino in vecchiaia, non pensano alla morte, vivono così come se la morte non ci fosse, come se fossero certi di vivere eternamente.

Queste persone solo al momento della morte capiscono la loro vera condizione e con terrore, ma ormai troppo tardi, scorgono l'errore irrimediabile di tutta la loro vita. Di un tale uomo è stato scritto nel Vangelo di Luca al capitolo XII, versetti 16, 17, 18, 19 e 20: «E disse loro una parabola: un uomo ricco ricavò un abbondante raccolto dal suo campo e ragionava fra sé: che cosa debbo fare? non ho dove riporre i miei raccolti e disse: ecco cosa farò, demolirò i miei granai, ne costruirò di più grandi e riporrò lì dentro tutto il mio grano e tutto il mio bene e dirò all'anima mia: anima! tu hai molti beni per molti anni, riposati, mangia, bevi, rallegrati. Ma Dio gli disse: folle, in questa stessa notte ti sarà presa la tua anima, a chi toccherà tutto ciò che tu avevi preparato?»

Gli animali possono vivere così, senza pensare alla morte, ma l'uomo possiede la ragione e non può vivere così. Se egli ha abbastanza intelligenza, per prevedere che gli toccherà mangiare in futuro e per questo raccoglie il grano e costruisce il granaio, potrebbe guardare più avanti, pensare che sicuramente lo aspetta in vecchiaia la morte e che, oltre che nella vecchiaia, essa può coglierlo in ogni momento.

L'uomo che si ricorda della morte, non può più vivere per il bene del suo io separato.

L'unico senso che può attribuire alla sua vita, chi non dimentica la sua caducità, è quello che egli non è un essere a sé stante, ma solo uno strumento della volontà di Dio. Per Sua volontà, egli è apparso in questo mondo, infinito nello spazio e nel tempo, deve soggiornarvi per un certo periodo e poi scomparire per sempre.

Se è così, è evidente allora che vivere per costruire la propria vita, è una pazzia ed ha senso solo una cosa: adempiere la volontà di Colui che ci ha inviato in questo mondo, per gli scopi stabiliti da Lui.

Qual' è questo scopo? Io non posso conoscere lo scopo finale, perch'esso si nasconde nell'infinito, ma il mezzo per raggiungere questo scopo, io posso conoscerlo. Il mezzo per raggiungerlo è quello stesso desiderio del bene che costituisce l'essenza della mia vita, non però il bene mio, ma il bene di tutto il mondo. Lo scopo a me accessibile è il bene di tutto il mondo, mentre il mio proprio desiderio del bene è soltanto l'indicazione di ciò che io debbo cercare per tutto il mondo.

Perciò soltanto la chiara comprensione della propria condizione nel mondo fa scoprire all'uomo la fede genuina in Dio e nella Sua legge. Da questa comprensione della propria condizione, proprio da essa scaturisce la sottomissione alla volontà di Dio, il riconoscimento dell'uguaglianza fra tutti gli uomini, l'amore verso di loro, il servizio ad essi e la legge fondamentale della vita: fai agli altri ciò che vuoi che gli altri facciano a te.

Tutta la legge di Dio che scaturisce dalla coscienza della propria condizione, consiste nella sottomissione alla volontà di Dio, nell'amore verso il prossimo e nel servizio del prossimo. In questo consiste il fondamento di ogni fede.

Ciò non significa che non ci possano essere molte altre utili regole religiose, le quali definiscono l'applicazione di questa legge nelle diverse circostanze della vita. Queste regole si trovano nei libri di Veda, nel Buddismo, negli antichi libri ebraici, nel Vangelo e nelle dottrine morali successive. Tali sono i comandamenti di Mosè - non tutti - quelli: non uccidere, non fornicare; tali sono i comandamenti di Manu: non dire il falso, non lasciarti trascinare dall'ebbrezza; tali sono i comandamenti del Buddismo sulla compassione verso gli animali; tali sono i cinque grandi comandamenti di Cristo, che abbracciano tutta la vita delle persone: 1) non adirarti 2) non farti trascinare dalla lascivia 3) non giurare 4) non commettere violenza 5) ama i nemici.

I comandamenti che derivano dalla applicazione della legge fondamentale - la sottomissione alla Volontà divina e l'amore verso il prossimo - possono essere in grande quantità e il loro numero aumenta in continuazione, secondo le circostanze. Colui che ha capito la propria condizione ed interiorizzato la legge fondamentale che ne deriva, possiede la chiave della verità religiosa e morale ed egli stesso dedurrà da quel principio fondamentale le regole di vita di cui necessita: i comandamenti.

Tutta la questione sta in ciò, nel non ingannare se stessi, ma conoscere la propria condizione in questo mondo. Se soltanto sai e capisci questa tua condizione, sai che non puoi vivere per il tuo proprio bene, ma la vita è vita soltanto quando tu la accetti come data a te da Dio, per servire Lui; sai che tu sei il servo, lo schiavo, lo strumento di Dio e nello stesso tempo Suo figlio. Allora la vita cesserà di essere insensata, cesserà di essere

sofferenza e diverrà un bene per te e per tutto il mondo. Tutto consiste in questo riconoscimento della propria condizione, da questo segue anche la sottomissione alla volontà di Dio e la consapevolezza dell'uguaglianza, della fraternità e dell'amore verso coloro che ci sono prossimi, il dovere di servirli, il reciproco aiuto e la gioia.

Solo che la gente capisse che il senso della sua esistenza consiste nel servire Dio e al posto dell'errore e delle sofferenze presenti nella vita odierna di tutta la gente, si stabilirebbe la gioia e il bene del regno di Dio, che sta per arrivare. Tutto ciò avverrà, perché la gente sta uscendo dall'errore e comincia a comprendere la sua vera condizione.

Fratelli e sorelle, per la vostra vita, (e non c'è nulla che sia più importante della vita) pensateci. Fermatevi, per vivere. Considerate che cosa voi siete, che cosa vi attende.

La vita, questa che noi conosciamo, è l'unica. A che vale rovinarla? Capite che tutto quello che noi immaginiamo sia importante: i piaceri, le gioie, le ricchezze, la patria, il decoro, le consuetudini, la gloria - tutto questo non è niente in paragone con il vero e principale scopo della vita: l'adempimento della volontà di Dio. Mutate la vostra vita, non perché ve lo impone qualcuno, ma perché in questo consiste il vostro bene ed il bene di tutto il mondo. E non prestate fede a coloro che vi diranno che ciò non è possibile, che la gente è incorreggibile, perché ormai è depravata. E non credete neppure a coloro che, ingannatori ancora più nefasti, vi diranno che ciò non è possibile, perché la gente cambia e migliora la propria esistenza secondo le leggi storiche e sociologiche, le quali sono conosciute oppure studiate da loro. Non prestate fede né agli uni né agli altri, ma vivete con tutta la forza del vostro essere e della vostra ragione e per il resto affidatevi a Dio.

Io vivevo in maniera cattiva e folle, così come tutti; ma poi, quasi trent'anni fa, la verità mi si rivelò e da quel momento la mia vita divenne un'altra, tranquilla, felice, allegra ed essa diviene migliore, quanto più la morte si avvicina.

Credete che lo stesso accadrà a voi. Non può non esser così, perché vivere è difficile soltanto quando si contravviene la legge della vita, la legge di Dio. La vita in accordo con la legge è una gioia incessante, fino alla morte e nella morte stessa, così come Dio vuole. La morte è orribile solo per colui che non crede in Dio, oppure crede in un Dio malvagio, il che è la stessa cosa. Per colui che crede in Dio, nella sua bontà e vive in questa vita secondo la Sua legge ed ha sperimentato questa Sua bontà, per costui la morte è solo un passaggio, da una condizione disposta da Dio (e che è risultata un bene) ad un'altra condizione sconosciuta, ma che fu egualmente predisposta da Lui e che perciò dovrà essere egualmente un bene.